

# Riti e cultura nella riflessione conciliare

## 1. Rito e cultura

---

La storia, anche nell'ambito della liturgia cristiana, testimonia che tra rito e cultura c'è sempre stato un **profondo rapporto**<sup>1</sup>. Il *Sacramentario Veronese*, per esempio, porta i segni degli sviluppi della teologia del tempo, degli eventi della vita sociale e degli influssi di altre liturgie. Questo rapporto è venuto quasi a interrompersi, per un complesso di fattori, dopo l'elaborazione della liturgia uscita dal concilio di Trento. Quella liturgia rifletteva certamente la cultura ecclesiale del tempo, ma operò una fissazione, per cui in seguito, mentre la cultura, sia ecclesiale che sociale, continuava a evolversi, nei libri liturgici non furono apportate che poche modifiche, spesso marginali. Attraverso gli studi storiografici, la scoperta e le pubblicazioni di molte fonti liturgiche, l'elaborazione di una teologia della liturgia, le nuove esigenze della pastorale e l'evolversi della società si fece sempre più impellente l'urgenza di ristabilire un rapporto più profondo tra liturgia e cultura.

---

<sup>1</sup> Per un aspetto particolare cfr. G. VENTURI, *Fenomeni e problemi linguistici della traduzione nel passaggio da una cultura ad un'altra*, in *Ephemerides Liturgicae* 92 (1978) 5-75.

A conclusione del suo studio, Daniel Perrot, nel 1948, sottolineava il **collegamento tra il divenire liturgico e l'evoluzione della civiltà**; spingendo lo sguardo in avanti, diceva:

L'evoluzione dell'espressione liturgica appare legata al divenire della civiltà. Domani, certamente, nelle nostre comunità si celebreranno feste nuove, ritmi nuovi di poesia e di canto faranno vibrare i nostri santuari, l'immaginazione sarà attratta da un nuovo simbolismo, che guiderà la preghiera dei fedeli. Ma bisognerà, prima di tutto, che gli uomini scoprano le loro feste, definiscano lo stile delle loro arti ed esprimano i loro simboli! La liturgia non può arrivare in anticipo su una civiltà. Ora noi siamo ancor nella bruma. Tutti gli elementi del mondo futuro restano embrionali e dispersi<sup>2</sup>.

Il suo pensiero, sia pur con accentuazioni diverse, ormai serpeggiava in tutto il Movimento liturgico e trovò poi la sua formulazione nei paragrafi 36-40 della costituzione liturgica del Vaticano II. Per **interpretare la riflessione conciliare** sul rapporto liturgia-cultura facciamo riferimento allo schema semplificato del processo della comunicazione che prevede sempre un emittente (la chiesa) che codifica un messaggio nei riti e nei libri liturgici e lo invia al suo destinatario (le assemblee che li usano).

## **2. Il rito bloccato: l'attenzione al messaggio del libro**

---

Con il **concilio di Trento** la chiesa, davanti alla Riforma protestante, è preoccupata di formulare con precisione i dogmi e la fede che deve trasmettere. Ne è indice, oltre ai pronunciamenti e alle definizioni conciliari, ciò che segue al concilio stesso come attuazione: il *Catechismo ai parroci* e, più tardi, il catechismo conosciuto come *Catechismo di Pio X*. In ambito liturgico l'attenzione alla conservazione dell'integrità del messaggio è rappresentata dai nuovi libri liturgici, proposti in latino proprio per salvaguardarne l'ortodossia. Tutto è in-

---

<sup>2</sup> D. PERROT, *Sous la tente de Dieu*, Ed. Tardy, Paris 1948, 306.

centrato sul **conservare e trasmettere fedelmente** il deposito della fede, così come risulta autorevolmente formulato, cosa da farsi in ogni situazione anche culturalmente diversa. Il libro e il rito liturgico vengono riproposti tali e quali in ogni parte del mondo, senza variazioni; in un certo senso **il testo con i suoi riti è blindato**. Ci sono anche disposizioni che vietano la sua traduzione, proprio per il pericolo che in qualche modo il messaggio della fede rischi, in questo passaggio linguistico, di non essere proposto in maniera corretta e totale. Questa preoccupazione porta a non fare attenzione ai destinatari, agli utenti, alla cultura dei vari popoli; essi devono ‘ricevere’ quanto è proposto e adeguarvisi, cercare, attraverso una formazione adeguata, di entrare in questo mondo liturgico uniforme che li porta a essere partecipi di una liturgia universale.

Ogni popolo, destinatario del messaggio presente nel libro liturgico, deve apprenderne il codice, la lingua o la cultura di cui è espressione; non ha la possibilità di operare una qualsiasi riformulazione del messaggio, cioè di inculturarlo; si pensa che un’operazione del genere sia pericolosa per la trasmissione della fede. Il risultato è che la liturgia testimoniata dai libri tridentini è un rito che si celebra invariabilmente così com’è, sganciata dalla vita e dalle situazioni di coloro che sono chiamati ad assistervi.

### **3. Il rito sdoganato: mutabilità del rito**

---

Il concilio Vaticano II, nella costituzione liturgica ha aperto la via al superamento di questa situazione, affermando che nella liturgia **esistono parti mutabili e immutabili**:

La liturgia consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o anche devono variare, qualora in esse si fossero insinuati elementi meno rispondenti all’intima natura della stessa liturgia, o si fossero resi meno opportuni (SC 21, in EV 1/32).

La ragione è da ricercarsi nel fatto che **nella liturgia devono intrecciarsi il divino e l’umano**, la vita dell’uomo e il mistero di Cristo:

La liturgia infatti [...] contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano *nella loro vita* e manifestino agli altri *il mistero di Cristo* e l'autentica natura della vera chiesa. Questa ha la caratteristica di essere nello stesso tempo *umana e divina*, visibile ma dotata di dimensioni invisibili, impegnata nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; e tutto questo, però, in modo tale che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, il presente alla città futura alla quale tendiamo (SC 2, in EV I/2).

La distinzione tra mutabilità e immutabilità del rito, distinzione che anche oggi qualche nostalgico stenta a recepire, apre la via a ristabilire un nuovo rapporto tra rito e cultura.

### 3.1. Il rito da adattare e inculturare

Vi si è arrivati attraverso una lunga evoluzione, spostando l'attenzione **dal messaggio** contenuto nel libro liturgico da trasmettere integralmente **al suo destinatario**, dalla fedele esecuzione del rito a colui che lo mette in opera e attraverso cui egli è chiamato a esprimersi nella sua realtà storica. Si tratta, come afferma la costituzione fin dal primo articolo, «di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti» (SC 1, in EV I/1). Carmine Di Sante notava che:

Il Vaticano II non è stato il primo concilio a interessarsi direttamente di liturgia. Anche il Tridentino se n'è occupato ampiamente, con prese di posizione e dichiarazioni che hanno inciso profondamente, fino ai nostri giorni, nel culto, nella pietà privata e nella riflessione teologica. Il Vaticano II si accosta comunque alla liturgia da un'angolazione diversa, che costituisce l'originalità non soltanto della SC ma dello stesso concilio rispetto ai 20 precedenti: *l'angolazione pastorale*. Con questa qualifica s'intende dire che il dato liturgico non è spiegato in se stesso, né viene elaborato in relazione a particolari errori, ma viene presentato come *struttura di comunicazione positiva e promozionale*<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> C. DI SANTE, *Il rinnovamento liturgico: problema culturale*, Dehoniane, Bologna 1978, 17.

Già mentre era in corso il concilio Vaticano II, Paolo VI nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam* del 6 agosto 1964 (in *EV* II/163-210) prospettava il superamento dell'arrocamento per aprirsi al mondo:

La chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa colloquio (n. 67).

Com'è chiaro, i rapporti fra la chiesa e il mondo possono assumere molti aspetti e diversi fra loro. Teoricamente parlando, la chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana; come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, anatemitizzandoli e movendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via. Sembra a noi invece che il rapporto della chiesa col mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto (altro è infatti il dialogo con un fanciullo e altro con un adulto; altro con un credente e altro con un non credente). Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo (n. 80).

Questa forma di rapporto indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva e abituale, la vanità d'inutile conversazione. Se certo non mira a ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni (n. 81).

### 3.2. *Un rito inculturato*

Su questa linea si è mosso Paolo VI nel guida di tutta la riforma liturgica: revisione di tutti testi liturgici tenendo presente la tradizione,

le acquisizioni del concilio, **la pluralità delle culture**. Quando alla pubblicazione del nuovo *Messale Romano* qualche personaggio della curia denunciò che si abbandonava la tradizione, egli autorevolmente ne affermò la *continuità*, una continuità che anche oggi qualcuno vorrebbe negare. L'indice più appariscente dell'avvio dell'inculturazione fu l'uso delle lingue volgari nella liturgia. Gradualmente si è passati dalla traduzione, all'adattamento, all'inculturazione, che ha trovato alla fine la sua formulazione nella quarta Istruzione *La liturgia romana e l'inculturazione*<sup>4</sup>. Possiamo dire che da un modello rituale statico si è passati a un **modello dinamico**.

### 3.3. Un rito scambiato

Un indice di questo dinamismo è un fatto di non poco rilievo, anche se osteggiato dall'autorità competente. La storia della liturgia ci documenta che le grandi famiglie liturgiche non sono mai state dei compartimenti stagni, ma comunicavano continuamente tra di loro; formule e sequenze rituali passavano da Gerusalemme a Roma, da Roma alla Gallia, da Milano a Roma... e viceversa. Qualcosa del genere è avvenuto anche oggi, per esempio con le preghiere eucaristiche svizzere che sono state assunte come espressione della propria cultura da alcune chiese.

## 4. Conclusione

---

Il cammino fatto è oggi guardato con un certo **sospetto** da alcune anche autorevoli persone della chiesa. Sembra che questo fecondo processo di inculturazione innestato dal Vaticano II debba essere arrestato, forse presi da una certa paura quando si tratti di intrapren-

---

<sup>4</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istruzione *La liturgia romana e l'inculturazione* (25.01.1994), in *EV XIV/66-157*.

dere vie nuove. È qui il caso di ricordare quanto il vecchio papa Giovanni Paolo II, privo di questa paura, scriveva:

All'inizio del nuovo millennio, [...] riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l'apostolo a «prendere il largo» per la pesca: «*Duc in altum*» (Lc 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Lc 5,6). *Duc in altum!* Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8)<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (06.01.2001) 1, in *EV XX/12*.